I rapidi progressi di intelligenza artificiale e genetica

TECNOLOGIE CONVERGENTI PENSIAMO ANCHE ALL'ETICA

di Leonardo Becchetti

Pensate al famoso affresco michelangiolesco della Cappella Sistina, dove il dito del Creatore dà vita alla creatura. E immaginate una seconda trasmissione di vita dal dito della creatura a quella di un terzo essere/oggetto da lei creato (è il caso delle nuove generazioni di macchine con intelligenza artificiale, ma anche delle manipolazioni genetiche). È questa la metafora presentata da uno dei giovani e più brillanti creatori di intelligenza artificiale alla recente assemblea plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura. Nei prossimi anni i progressi delle tecnologie convergenti (nanotecnologie, biologia, *information and communication technology* e neuroscienze) promettono immensi sviluppi, di fronte ai quali l'umanità reagisce con un misto di fascino, spavento ed inquietudine. L'aspetto economico è forse quello che presenta problemi meno complessi da risolvere. Nessuna rivoluzione industriale precedente (siamo alla quarta) ha confermato le funeste previsioni delle Cassandre che temevano disoccupazione tecnologica di massa. Anche stavolta non dovrebbe essere differente. Lo spirito dei tempi è però ben rappresentato in una promozione di un noto liceo romano, in cui si fa presente l'importanza di formare competenze e *soft skills* dei ragazzi perché «i mestieri che saranno chiamati a svolgere ancora non esistono». L'avvento dell'intelligenza artificiale sta rendendo infatti molte professioni obsolete, prevalentemente quelle caratterizzate da attività ripetitive e dunque più usuranti, ma non solo. Nonostante ciò, la piena occupazione sarà comunque sempre possibile, perché si tratta di un problema fiscale e non tecnologico. In altre parole, ogni rivoluzione tecnologica aumenta la ricchezza globale (come testimonia l'ininterrotta crescita del Pil globale) e la concentra nelle mani dei proprietari delle nuove tecnologie. Vincendo la sfida di redistribuire la maggiore ricchezza creata, in modo tale che diventi potere d'acquisto diffuso, è possibile far partire nuove domande e nuove professioni. Se è vero che la rivoluzione tecnologica tenderà a ridurre enormemente fin quasi ad azzerare il costo di produzione di ogni unità addizionale di beni materiali, non per questo i beni e i servizi non avranno prezzo, perché in economia i prezzi non dipendono dai costi di produzione, ma dall'interazione tra domanda ed offerta. Al contrario, aumenterà moltissimo la domanda di qualità nel tempo libero e le prestazioni delle "superstar" (gli specialisti più ricercati in ogni disciplina) avranno valore sempre più elevato per la domanda crescente e l'offerta limitata. Per competere con le macchine, i giovani dovranno sviluppare sempre di più competenze e *soft skills* migliorando le loro doti relazionali e di soluzione dei problemi. È probabile in un futuro prossimo che una nuova generazione di robot farà concorrenza anche alle nostre abilità relazionali, proponendo relazioni meno rischiose e costruite su misura dei desideri dei "clienti". A fronte di questo scenario, non privo di elementi inquietanti, dovremo competere con le macchine differenziandoci e specializzandoci. Le relazioni tra umani resteranno preziose e uniche, perché in esse sarà possibile provare il brivido della libertà di scelta, impossibile nel rapporto tra robot e persone. Benché la tecnologia sia percepita anche come un temibile avversario nella ricerca di lavoro, non osserviamo in questa rivoluzione industriale (almeno a oggi) forme di conflitto di tipo luddistico. Questo perché, a differenza di quanto avvenne per le prime macchine a vapore della produzione industriale, gli effetti benefici dei nuovi strumenti sono immediatamente percepibili dai consumatori. Nessuno, in altri termini, si sogna di distruggere telefonini per protesta, essendo evidente a tutti che il loro possesso dà oggi accesso a un vero sesto senso che aumenta le nostre possibilità di interazione con la realtà. Sul fronte bioetico le questioni in gioco sono più sfumate e complesse. Ormai sfugge solo a pochi che le tecnologie convergenti consentiranno di curare meglio l'umano, realizzare forme di umanità aumentata e persino di programmare le caratteristiche dei nuovi nati. Del primo punto dobbiamo soprattutto rallegrarci e già oggi possiamo godere di un nuovo portafoglio di tecnologie che consente di arrestare, ad esempio, la crescita delle metastasi rendendo molte forme avanzate di tumore da mortali a croniche. Il terzo punto è sicuramente più inquietante, perché apre la grave questione delle manipolazioni genetiche e dell'eugenetica. La conclusione più importante di fronte a queste rivoluzioni è che l'etica non può farsi sorprendere e trovare impreparata. Per questa ragione, anche se alcuni scenari prossimi venturi appaiono a molti ancora lontani, è doveroso iniziare ad analizzarne le implicazioni morali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ GRANDI DELLA COLPA/12

IL MESTIERE DI VIVERE S'IMPARA METTENDOSI IN CAMMINO

La comunità meticcia genera

di Luigino Bruni

Quando una vocazione è vera e cresce bene, agli "osanna" della folla segue puntuale il tempo della passione. Un periodo sempre cruciale, quando il disegno e il compito di quella persona iniziano a svelarsi con maggiore chiarezza, perché lo sfondo buio degli eventi ne fa risaltare i contorni luminosi. Così Davide, dopo il primo successo alla corte e nel cuore di Saul, la vittoria con Golia, il canto di gloria della donne («Saul ne ha vinti mille, Davide diecimila»), si ritrova ora costretto a fuggire e a nascondersi, perché Saul lo vuole uccidere. Il testo allora ce lo mostra fuggiasco e nomade di città in città, in continuo pericolo di vita, senza fissa dimora, vulnerabile e povero. Come Abramo, come Mosè, come Maria e Giuseppe. Anche lui arameo errante, anche lui in cerca di benevolenza e di ospitalità; come noi, come tutti, che dal giorno in cui veniamo alla luce diventiamo mendicanti di una mano buona che ci accolga e ci ospiti, e non smettiamo più di cercarla, fino alla fine.

> Da bambino, mi è capitato di guardare con simpatia e rispetto infinito il volto mezzo avvizzito di una donna su cui era come se ci fosse scritto: "di qui sono passate la vita e la realtà." Eppure viviamo, e c'è in questo qualcosa di meraviglioso. Chiamalo pure Dio, natura umana o come vuoi, ma c'è qualcosa che non so definire in un sistema anche se è molto vivo e vero, e questo per me è Dio
>
> **Vincent Van Gogh,** Lettere, 179,193

Giunge dapprima a Mob, da un sacerdote, Ahimelek. Davide gli dà una spiegazione (falsa) del perché si è recato da lui, e poi gli chiede "cinque pani" (un numero e un cibo che ci parlano subito). Ahimelek gli risponde: «Non ho sottomano pani comuni, ho solo pani sacri» (1 Samuele 21,5). Il pane consacrato del santuario era un pane rituale. Davide riesce a persuadere Ahimelek, riceve e mangia con i suoi uomini quei "pani dell'offerta", che secondo la Legge potevano essere consumati soltanto dai sacerdoti. Ecco perché i vangeli sinottici citano questo episodio quando, di sabato, Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli si misero a cogliere le spighe. E dopo aver citato Davide, Gesù conclude: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Marco 2, 27). Davide era nel bisogno, aveva fame, e la fame viene prima della Legge, nella Bibbia e nella vita. Nessun precetto religioso, economico o politico può giustificare la negazione del pane a chi ha fame. E quando il pane (e il lavoro) sono negati in nome della legge, di ogni legge, e si lascia l'uomo senza pane, si nega la Bibbia, la fede, e ancora prima si nega la legge del pane che è la prima legge della vita: se in casa c'è pane e un uomo affamato me lo chiede, io glielo devo donare, anche se non può pagarlo, anche se non può darmi niente in cambio, anche se è pane sacro, perché niente è più sacro e santo di un uomo affamato. La Bibbia è anche *una storia del pane*, dalla manna all'ultima cena, ed è una storia del dono. Il pane segna simbolicamente (quindi profondamente) anche l'inizio dell'odissea di Davide, che ci viene mostrato innanzitutto come un uomo affamato, che ha bisogno di pane.

Guercino, «Saul tenta di colpire Davide» (1646)

Davide fugge da Saul e sperimenta la vulnerabilità della condizione umana Affamato e impaurito, vaga di città in città, attorno a lui si forma una comunità a immagine del popolo delle beatitudini

È con questi sguardi larghi e buoni sulla condizione umana elementare che la Bibbia riesce a "vedere" i tanti uomini e le tante donne che ogni giorno continuano ad avere fame e che, come Davide, devono ricorrere a stratagemmi e a bugie per non morire – spesso senza riuscirci. Sono questi sguardi che fanno della Bibbia il grande libro amico dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo, di tutte le donne e di tutti gli uomini. Non va mai dimenticato che la Bibbia prima di parlarci bene di Dio ci parla bene dell'uomo, lo *bene-dice*. E così lo incontra nella sua vulnerabilità e limitatezza, perché sa che è solo dentro quell'infinitamente piccolo che si possono toccare l'infinitamente grande e il suo mistero. Davide è anche disarmato, e col pane chiede al sacerdote un'arma. Con una ulteriore serie di bugie, riceve la lancia di Golia, che in quel tempio era custodita (21,10). Davide si mostra scaltro e spregiudicato, tanto che per salvarsi ricorre sistematicamente alla bugia. Le menzogne e le mezze verità non lo fanno però uscire dalla grazia di YHWH, che continua ad assisterlo, benedirlo, proteggerlo. La Bibbia, che ha una stima infinita per la *capacità performativa* della parola e che, nell'epoca delle continue smentite, di tutti i patti trasformati in contratti e delle fake news, continua a ricordarci l'importanza e la dignità delle parole nella vita, non ha paura di inserire nelle fondamenta del suo umanesimo anche delle bugie, dette dai suoi personaggi che ama e guarda con occhio benevolo (Abramo, Giacobbe, Mical, Gionata, Davide, Pietro...). Dire bugie è un'altra espressione della "povertà" e vulnerabilità di Davide, della sua umanità, e della nostra. È la risposta naturale ad un'altra forma di indigenza. Quelle di Davide sono le bugie dell'uomo povero, impaurito, inerme e affamato. Le bugie allora non sono tutte uguali. Quella del serpente, quella di Caino e quelle dei falsi profeti, sono sempre e solo male e quindi sono condannate dalla Bibbia, e da noi. Ma come la violazione della legge sul pane consacrato, queste bugie di Davide sono al servizio della vita.

La Bibbia non è un trattato di etica, non è un manuale di virtù civili. È molto di più. È il libro della vita, è un canto all'uomo vivente e alla terra che è la prima casa degli angeli di Elohim, che non vengono a visitarci perché siamo buoni e religiosamente perfetti ma perché sono attratti dalla nostra imperfezione quando è accompagnata da un cuore buono. La biblica sincerità del cuore è soprattutto legata alla capacità di pentirsi e di soffrire per il male fatto (Davide si pentirà per le bugie dette a quel sacerdote: 22,22), è quella benedizione che ci raggiunge nell'anima e ci sorprende quando ormai eravamo certi che la purezza l'avevamo persa per sempre. Poco prima, in un altro racconto della sua fuga, a Naiot eram stati i profeti a salvare Davide, prima dagli uomini inviati da Saul e poi dal re stesso. Saul viene così in contatto con la comunità di profeti vicina a Samuele, è "contagiato" dall'entusiasmo profetico, e cade in una sorta di esaltazione mistica: «Allora Saul si tolse le vesti di dosso, e stette anche lui in estasi profetica al cospetto di Samuele così che cadde a terra e giacque nudo tutto quel giorno e tutta la notte» (19,24). Un episodio misterioso e ambivalente, di certo suggestivo e affascinante, eco di una antica tradizione locale. Saul, ormai abbandonato dallo spirito buono e sempre più in balia dello spirito cattivo e dei propri fantasmi, avviato inesorabilmente verso la sua fine, a contatto con quella comunità di profeti rivive qualcosa di molto simile all'entusiasmo profetico del giorno della sua vocazione, quando da Samuele ricevette l'unzione a re, e «YHWH tramutò il suo cuore in un altro» (10,9).

È molto umana e piena di *pietas* questa nudità di Saul, questo suo cadere stordito a terra e restarci per un giorno e una notte interi. Forse, ritrovandosi a contatto con lo spirito che aveva sentito vivo e meraviglioso in quel primo giorno benedetto, qualcosa lo scuote dentro, lo percuote, lo abbatte. Come accade a chi, quando ormai la vita lo ha condotto su sentieri dove ha smarrito la voce e la luce di quel primo lontano incontro, un giorno si imbatte casualmente con la sua prima comunità, o riascolta una vecchia canzone, rivede una foto, o torna in quel luogo dove ricevette una chiamata vera (come vera era stata quella di Saul). E dentro l'anima lo sconvolge un vento di emozioni fortissimo, lo turba e lo travolge, e lo invade una commozione profonda fatta di una nostalgia immensa per qualcosa di bellissimo che sa di aver perso per sempre – grazie a Dio, diversamente da Saul, qualche volta quei grandi pianti e quelle lunghe ore trascorse storditi a terra, sono l'inizio di una fase nuova e splendida della vita. Con l'aiuto dei profeti e dei sacerdoti, Davide si salva e continua il suo viaggio fuggiasco. Arriva a Gat, una città filistea. Viene riconosciuto, e per salvarsi «si comportò come un pazzo furioso sotto la loro mano e si mise a picchiare contro i battenti della porta della città, così che la bava gli colava lungo la barba» (21,14). Il capo di Gat, Akish, dice ai suoi servi: «Ecco guardate, un pazzo. Perché me lo portate davanti? Non ho già abbastanza matti perché voi me ne portiate un altro?» (21,15-16). Davide si spaccia per pazzo, come Ulisse. Continua a lottare e a simulare, per vivere.

Da Gat giunge poi in una regione con molte grotte: Adullam. Lì lo raggiungono i suoi familiari, che ormai non si sentivano più sicuri a Betlemme. Attorno a Davide «si raccolsero uomini onesti finiti nei guai, e anche uomini di ogni tipo, perseguitati dai creditori, e altri uomini che erano soltanto scontenti. E lui divenne il loro capitano» (22,2). È molto bella la descrizione di questa comunità che si forma attorno a Davide. Ricorda gli ebrei che lasciarono l'Egitto con Mosè, le folle che seguivano Gesù in Palestina, le prime chiese cristiane, il primo movimento monacale, gli ordini mendicanti, e le tante comunità che cercavano e cercano un liberatore per sognare un'altra vita. Persone oneste e oppresse, debitori insolventi che fuggivano dal carcere e dalla schiavitù, ed altri semplicemente scontenti. Tutti poveri, perseguitati, oppressi. Il popolo delle beatitudini. Le comunità vere, quelle capaci di riconoscere i Davide e iniziare riscatti sociali e autentiche rivoluzioni, sono sempre così: meticce, promiscue, biodiversificate, eterogenee, fatte di persone spinte da motivazioni molto diverse, che si curano e migliorano 'toccandosi'. Ed è così che restano vive e feconde. Quando invece le comunità iniziano a suddividersi e segmentarsi in comunità di onesti, comunità di insolventi e comunità di scontenti-e-basta, perdono forza profetica, generatività e capacità di cambiamento. E i debitori finiscono schiavi, gli scontenti si arrendono, gli onesti diventano troppo simili agli operai della prima ora e al fratello maggiore del figliol prodigo. Le comunità di diversi che diventano comunità di simili si impoveriscono, e presto si spengono. Davide continua il suo cammino per le strade pericolose della Palestina, affamato, bugiardo e impaurito, in compagnia di gente normale e imperfetta, come lui, come noi. Il giovane eletto, affascinante e amabile, impara il mestiere del vivere sperimentando la fragilità e la vulnerabilità della condizione umana. Come noi, come tutti.

Lbruni@lumsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occhi chiusi sui migranti in Libia, il vero scandalo

sulle strade del mondo

di Claudio Monici

Forse non è mai troppo tardi, ma di sicuro si poteva intervenire molto tempo fa, fermando la "storia", salvando molte vite umane e impedendo tantissime violenze aborninevoli. Perché tutto era già risaputo. E tutto è già stato raccontato e scritto, pubblicato. Tutto ciò che è contenuto nell'impressionante elenco di abusi e soprusi contro i migranti elencato nel "Dossier Libia", in questi giorni al vaglio della Procura internazionale dell'Aja, da almeno vent'anni era già sotto gli occhi della storia e nei racconti e nelle lacrime dei sopravvissuti ai giorni della passione e delle violenze subite sulla rotta dei migranti.

Uomini e donne, già schiavi della frusta dei trafficanti ancor prima di impantanarsi nella trappola libica. Sembra di assistere alla replica di tragedie come il genocidio dei tutsi in Ruanda o il massacro dei musulmani a Srebrenica, avvenuti sotto gli occhi di tutto il mondo, prima che si imponesse l'alt. Al solito i ritardi, gli attendismi, gli interessi internazionali, le indecisioni, moltiplicano gli effetti e il numero delle vittime sacrificali.
In un rapporto presentato alle Nazioni Unite nel 2017 dalla Procura internazionale, è scritto che in Libia «secondo fonti credibili, gli stupri, gli omicidi e gli atti di tortura sarebbero all'ordine del giorno». Una relazione che ha scioccato il Procuratore capo della Corte penale internazionale, la signora Fatou Bensouda, perché queste informazioni «assicurano che la Libia è diventato un mercato per la tratta di esseri umani», notizia pubblicata da "Avvenire" giovedì scorso.

Ecco che, finalmente, abbiamo la "pistola fumante"; ci si è accorti che, in Libia, criminali di vario calibro, politici corrotti, milizie armate, trafficanti tagliagole e terroristi islamisti controllano, manovrano e organizzano il mercato degli schiavi neri, da sempre gruppi etnici particolarmente osteggiati, per non usare altra parola, dagli stessi libici.
Abbiamo, "finalmente", le prove, "credibili", degli stupri sia sulle donne sia sui minori di entrambi i sessi, delle torture inflitte fino alla morte, dei centri di detenzione paragonabili a veri campi di internamento, dove gli aguzzini certo non si distinguono per le buone maniere. Quattro mesi fa fece scandalo un video trasmesso dalla tv americana Cnn, che documentava un'asta di esseri umani, come all'epoca della tratta degli schiavi nei campi di cotone degli Stati Uniti.
Ho fatto una telefonata a Lampedusa, perché mi è venuto il dubbio d'essermi risvegliato in un altro mondo e in un'altra epoca, senza storia. Com'è possibile, mi sono detto, che dopo tanti anni a raccogliere storie drammatiche e atroci di persone che hanno solcato il mare Mediterraneo, solo adesso si accendono sullo scandalo i riflettori della giustizia internazionale?
Sono quasi trent'anni che a Lampedusa, il medico Pietro Bartolo è responsabile delle prime visite a tutti i migranti che sbarcano sull'isola: «Se ne stanno accorgendo ora? Ma se sono anni che i migranti subiscono violenze, stupri, torture. Venduti, schiavizzati, disprezzati, giovani, anziani, bambini. E tutte le donne stuprate, a tutte le età. Un orrore senza fine. Mi è toccato anche il caso di un ragazzino torturato e scuoiato della pelle». Quale altro choc dobbiamo affrontare per mettere la parola fine a questa vergogna libica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNC0xMVQxMDozODozOCMjI1ZFUg==